

mercoledì 22 agosto 2001

planeta

rUnità

7

Declassificato un documento segreto. La Casa Bianca era al corrente del possibile bagno di sangue ma spinse per ritirare la missione di pace

# Massacro in Ruanda, gli Usa sapevano

Cinzia Zambrano

La Storia si ripete. Nella rappresentazione di eccidi annunciati, previsti, eppure non fermati. Fin dall'inizio, gli Stati Uniti sapevano del genocidio perpetrato in Ruanda nel 1994 dagli hutu nei confronti dei tutsi, ma non fecero nulla per evitarlo.

La pesante accusa contro l'atteggiamento passivo dell'amministrazione americana arriva da un rapporto ufficiale reso noto ieri a Washington. Secondo il documento, declassificato dal National Security Archive - un gruppo privato che, una volta tolto il segreto, pubblica documenti riservati del governo americano - gli americani avrebbero persino facilitato il sanguinoso eccidio, in cui persero la vita più di mezzo milione di civili appartenenti alla minoranza tutsi.

Quando, infatti, i miliziani hu-

tu organizzarono nel paese i primi posti di blocco, lasciando presagire il bagno di sangue che di lì a poco si sarebbe consumato, i diplomatici americani decisero «un ritorno ordinato» della missione dell'Onu per l'assistenza in Ruanda (Minuar), il cui obiettivo era proprio quello di proteggere i civili, perché ritennero che «non vi fossero ragioni sufficienti» per trattenerla nel paese.

Eppure, il dipartimento americano della Difesa era consapevole del massacro umano che stava per avvenire in Ruanda, prima ancora che le telecamere lo portassero nelle case di tutto il mondo. Ad «inchiodare» la passività Usa, una telefonata del 28 aprile del 1994, tra Prudencia Bushnell, viceassistente del segretario di Stato, e il colonnello Theoneste Bagosora, uno degli architetti del genocidio. Durante la conversazione, riportata nel documento, il diplomatico americano chiese all'«Hitler» africano di interrompere im-

mediatamente le violenze che stavano sconvolgendo il paese, informandolo anche che gli Stati Uniti erano consapevoli del coinvolgimento dell'esercito hutu nelle uccisioni dei tutsi e dei moderati hutu.

Bagosora, abituato forse a minacce di tutt'altro calibro, non si lasciò intimidire e mentendo, rispose che i responsabili della strage erano da ricercare tra la popolazione e non tra l'esercito. Gli Usa «abboccarono», più per convenienza che per convinzione. Così, già provati dalle perdite di alcuni soldati americani in Somalia, decisero di ritirare dal Ruanda la forza pace Onu. Lasciando agli hutu il campo libero nel perpetrare quello che poi tutta l'opinione pubblica mondiale ha riconosciuto essere, per ferocia e dimensioni, «l'Olocausto africano».

Gli americani decisero anche di non utilizzare le tecnologie di cui erano forniti i loro aerei militari. Pur sapendo che un loro impiego

avrebbe disturbato le trasmissioni radio attraverso le quali gli estremisti hutu incitavano i miliziani al massacro. Secondo il documento, il sottosegretario alla Difesa Frank Wisner scrisse al consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger che usare gli aerei per disturbare le trasmissioni era «un meccanismo inefficace e costoso». Meglio usarli, disse, per portare ai profughi che avevano già lasciato il Ruanda. In altre parole, meglio tagliare la corda.

Da allora, sono passati sette anni. Oggi Bagosora è in attesa di processo al tribunale internazionale per i crimini di guerra in Ruanda, un destino che lo accomuna a Milosevic, l'altro «Hitler», europeo, in attesa di giudizio all'Aja. Mentre l'americano Bushnell, dimesso le vesti di vicesegretario di Stato, ha indossato quelli di ambasciatore in Guatemala. I sette anni però, non sono serviti agli americani a liberar-

si dell'accusa di aver voltato le spalle a chi cadeva - donne, bambini, vecchi - sotto i colpi di machete. Non solo. I documenti resi noti ieri, dimostrerebbero persino, come Washington si sia adoperata in questi anni, a restare fuori da qualsiasi coinvolgimento imbarazzante. Al Dipartimento di Stato ci furono difficoltà concitate su come evitare che nelle risoluzioni dell'Onu non venisse menzionata la parola genocidio, un sostantivo che avrebbe pesato come un macigno sull'America paladina degli oppressi nel mondo. Solo la pressione internazionale indusse l'ex presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, in un viaggio ufficiale in Africa nel 1998, a scusarsi pubblicamente, davanti alle telecamere del mondo intero, mostrando per la prima volta il coraggio di chiamare le cose con il proprio nome. «Non abbiamo immediatamente chiamato questi crimini con il loro nome, genocidio».

## Agguato a Pristina, uccisi cinque albanesi

**PRISTINA** Un'intera famiglia è stata sterminata in un agguato nel Kosovo centrale: il bilancio è di cinque morti, compresi due bambini. La strage risale alla notte tra lunedì e ieri.

Secondo le prime informazioni il capofamiglia, Hamsa Hajra (di 50 anni), sarebbe un albanese sospettato di aver collaborato in passato con la polizia serba. Il portavoce della missione Onu in Kosovo, Andrea Angeli, ha rivelato che la strage è avvenuta poco dopo le 23 nei pressi del villaggio di Bajca, vicino alla cittadina di Glogovac, nel Kosovo centrale.

Sei componenti della famiglia viaggiavano a bordo di una vecchia utilitaria Golf. Nell'affrontare una curva molto stretta, che costringe a rallentare, l'auto si è trovata di fronte un gruppo di persone che ha aperto il fuoco con armi automatiche.

Le vittime sono marito, moglie e tre figli di 9, 14 e 22 anni. Unica superstite l'altra figlia, di 16 anni, Pranvera Hajra, rimasta miracolamente illesa e ora ricoverata in ospedale in stato di shock. La ragazzina si è salvata perché durante tutto il tempo dell'agguato è rimasta immobile nell'abitacolo fingendosi morta.

I primi a intervenire sul posto sono stati due ispettori della polizia italiana, Giuseppe Mannino e Claudio Scipione, inquadrati nel nucleo investigativo della polizia delle Nazioni Unite.

«È stata una scena agghiacciante - ha commentato uno degli investigatori - i corpi erano letteralmente maciullati dai proiettili, quello della bambina più piccola addirittura irrimediabilmente».

Si tratta di uno dei più feroci fatti di sangue avvenuti in Kosovo negli ultimi mesi.

Hans Haekkerup, che dirige la missione Onu in Kosovo, ha condannato quello che ha definito un assassinio mostruoso a sangue freddo. «Simili episodi di violenza minacciano il cammino verso l'autogoverno ed un futuro di democrazia», ha dichiarato Haekkerup.

# Sì dell'Italia alla missione in Macedonia

*Andranno 700 soldati, oggi il via libera della Nato. I ribelli distruggono un antico monastero*

Gabriel Bertinetto

Oggi il via. Se entro mezzogiorno nessuno dei 19 paesi membri avrà espresso parere contrario, l'operazione Nato in Macedonia, denominata «Raccolto essenziale», decollerà. Nel giro di un mese e mezzo (un paio di settimane per i preliminari e 30 giorni per l'effettivo funzionamento a pieno regime) 3500 soldati di 13 diversi paesi, compresi 700 italiani, dovranno prelevare le armi che i ribelli albanesi dell'Uck consegnarono loro, e distruggerle.

Sulla carta sono tutti d'accordo. Sia il governo di Skopje, che spera di scongiurare così una guerriglia che non è riuscito a battere militarmente. Sia l'Uck, che in cambio della rinuncia alla rivolta armata, ha ottenuto il sì degli slavo-macedoni a riforme che garantiscano maggiori diritti politici e culturali alla minoranza albanese. Nei fatti, ogni giorno è purtroppo foriero di notizie drammatiche, che contraddicono la generale volontà di pacificazione. L'ultima è la distruzione di un monastero ortodosso del sedicesimo secolo a Lesok, un villaggio slavo evacuato settimane fa dagli abitanti sotto l'incalzare delle milizie albanesi che controllano la zona. Alcuni capi dell'Uck hanno negato ogni responsabilità, e non è escluso che l'attentato sia opera di frange della guerriglia che non fanno mistero di essere ostili all'intesa inter-etnica ed al disarmo.

Del resto lo stesso generale Joseph Ralston, comandante delle forze Nato in Europa, ha ammesso che «non si può assicurare al cento per cento che si tratti di una missione priva di rischi». Lo ha detto nel riferire al Consiglio atlantico di Bruxelles sulla ricognizione da lui effettuata lunedì a Skopje. È stato dopo averne ascoltato il rapporto, che il Consiglio atlantico ha fatto scattare la cosiddetta procedura del silenzio-assenso, esprimendo cioè un sì al lancio dell'operazione, che diventerà effettivo se entro le dodici di oggi nessuno avrà avuto dei ripensamenti.

Non ha negato che ci siano dei rischi nemmeno il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero, parlando di fronte alle commissioni Esteri e Difesa delle due Camere. Ma, ha insistito Ruggiero, «l'alternativa, ben più rischiosa, sarebbe quella di una nuova spirale di violenza». D'altra parte, ha aggiunto il capo della Farnesina, «senza le forze Nato in Bosnia, Kosovo e ora in Macedonia, nessuno avrebbe potuto arrestare guerra, pulizia etnica e genocidio nella vicina regione balcanica. Mi preme sottolineare questo aspetto perché ancora una volta mi sembra paradossale che movimenti che si autodefiniscono pacifisti protestino contro iniziative gover-

## Mezzo miliardo alle famiglie dei due alpini morti in Kosovo

**ROMA** Un mese per la verità sul tragico incidente in Kosovo che è costato la vita ai due alpini italiani. Lo ha detto il ministro della Difesa Antonio Martino, al termine dell'audizione in commissione congiunta Esteri e Difesa di Camera e Senato a Montecitorio. «Per ciò che riguarda l'indagine - ha affermato Martino - non credo che l'orizzonte temporale sia molto lungo. Ritengo che ragionevolmente, nel giro di un mese o poco più, riusciremo a sapere la verità».

Nel corso dell'informativa alle commissioni il ministro ha reso noto che alle famiglie di Giuseppe Fioretti e Dino Paolo Nigro, i due caporal maggiori morti nel tragico incidente del 9 agosto scorso dopo essere precipitati da un elicottero in fase di atterraggio, verranno assegnati circa 500 milioni ciascuna. Il ministro ha ribadito che «l'esigenza di verità, di piena e totale trasparenza su quanto è accaduto è avvertita da tutti noi, è fortemente voluta da noi tutti, in primo luogo dal Governo e dalle Forze armate». «Sia ben chiaro - ha aggiunto - che il Governo non accetterà che sulla vicenda possa scendere una coltre di silenzio o un velo di complicità o di copertura. Le Forze armate non temono l'accertamento della verità e delle responsabilità, quali esse siano, anzi lo pretendono e lo domandano a gran voce». È questo un «dovere

del Governo», ma, allo stesso tempo, un «sacrosanto diritto dei familiari» a conoscere la verità sulle cause di questa tragica vicenda, «sgombrando il campo da ogni illazione o sospetto».

Martino ha escluso contrapposizioni tra esercito e marina sulle responsabilità nell'incidente. «Esercito e marina - ha detto il ministro - stanno collaborando attivamente per giungere il prima possibile alla verità». Il ministro, dopo aver sottolineato che l'elicottero stava operando «un'attività addestrativa», ha escluso che vi sia stata da parte del ministero «indisponibilità, chiusura o silenzio» a fornire ai familiari delle vittime e al paese una completa e chiara ricostruzione sulla morte dei due alpini.

Per il ministro «ogni affermazione non suffragata da riscontri oggettivi, nel momento in cui la magistratura ha in corso i dovuti accertamenti, costituirebbe solo un'indebita interferenza, foriera anche di sospetti che in seguito potrebbero risultare del tutto infondati». Oltre alla magistratura militare e civile, Martino ha reso noto che indaga una commissione di investigazione per la sicurezza del volo, composta da sei ufficiali di esercito e marina, che, dopo aver concluso i suoi accertamenti, invierà una «relazione di incidente» che sarà sottoposta al vaglio della commissione permanente sugli incidenti di volo.

native e riunioni internazionali volte a dare impulso ad operazioni di pace».

Un riferimento polemico a posizioni critiche che sono echeggiate anche durante il successivo dibattito nelle osservazioni della deputata di Rifondazione comunista, Elettra Deiana. Secondo quest'ultima la Macedonia è rimasta estranea al morbo della conflittualità inter-etnica, fino a quando l'intervento della Nato in Kosovo ha in qualche modo esportato anche lì lo scontro slavo-alba-

nese. Ma è stata l'unica «voce fuori dal coro». Minniti, a nome di tutto l'Ulivo ha manifestato un «consenso riflettuto e responsabile», alla luce di una continuità nella politica estera italiana, che ci vede impegnati a «costruire con l'Unione europea e Nato un processo di stabilizzazione e pace nei Balcani».

Minniti ha chiesto però che il governo tenga informato il Parlamento su eventuali «modifiche nel profilo della missione, nelle sue regole d'ingaggio, nei tempi,

e comunque riferisca allo scadere dei trenta giorni».

Ruggiero ha anche accennato ad un progetto di Conferenza Balcanica. Essa servirebbe a proporre «formule di integrazione che, ispirandosi al modello europeo di Bruxelles, creino una solida rete di interdipendenze economiche, per più durature formule politiche». Più in generale secondo Ruggiero «bisogna fare il punto» sulla situazione balcanica nel suo complesso. «Non possia-

mo andare avanti caso per caso».

Il ministro della Difesa Antonio Martino ha spiegato che la Brigata multinazionale sarà articolata su un comando affidato alla 16ª brigata aeromobile britannica e su quattro unità di manovra europea di Bruxelles, creino una solida rete di interdipendenze economiche, per più durature formule politiche». Più in generale secondo Ruggiero «bisogna fare il punto» sulla situazione balcanica nel suo complesso. «Non possia-

mo andare avanti caso per caso».

Il ministro della Difesa Antonio Martino ha spiegato che la Brigata multinazionale sarà articolata su un comando affidato alla 16ª brigata aeromobile britannica e su quattro unità di manovra europea di Bruxelles, creino una solida rete di interdipendenze economiche, per più durature formule politiche». Più in generale secondo Ruggiero «bisogna fare il punto» sulla situazione balcanica nel suo complesso. «Non possia-

mo andare avanti caso per caso».

Il ministro della Difesa Antonio Martino ha spiegato che la Brigata multinazionale sarà articolata su un comando affidato alla 16ª brigata aeromobile britannica e su quattro unità di manovra europea di Bruxelles, creino una solida rete di interdipendenze economiche, per più durature formule politiche». Più in generale secondo Ruggiero «bisogna fare il punto» sulla situazione balcanica nel suo complesso. «Non possia-

## segue dalla prima

### Putin apre casa con Pietro il Grande

I «nuovi ricchi» erano assolutamente indifferenti al fatto di aver preso in affitto un monumento storico di importanza nazionale. Alcune delle sale furono sabbattate alle altre ditte ed il palazzo, unico per bellezza in tutta Europa, fu trasformato, in parte in una autorimessa e, in parte, in una fabbrica dei finti mobili italiani.

Durante i lunghi inverni russi il palazzo non fu mai riscaldato. Così iniziò il processo di degrado delle fondamenta, il tetto sprofondò e si aprì una voragine.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica, il contratto di affitto con la fabbrica di mobili italiani fu rotto. Ma nessuno desiderava investire somme enormi nel restauro.

La primavera scorsa, un gruppo di uomini di cultura di San Pietroburgo, tra l'altro, tutti amici del presidente Putin, musicisti famosi in tutto il mondo Valery Gergiev e Yury Temirkanov e il direttore dell'Ermittaggio Mikhail Piotrovsky, hanno scritto una lettera aperta al presidente Putin, chiedendogli di salvare il palazzo Konstantinovskiy, già messo dall'Unesco nell'elenco del patrimonio culturale dell'umanità. Anzi proposero a Putin di diventarne il proprietario meritevole. Gli amici gli hanno sug-

gerito di trasformare la villa Konstantinovskiy in Residenza Marittima del Presidente.

Lo zar Pietro posò la prima pietra del palazzo Konstantinovskiy con le sue proprie mani nel 1720. Pietro I lo considerava una sua sfida a Versailles. I canali che lui disegnò - i quali ancora oggi percorrono il parco della villa - formano il tridente di Nettuno che simboleggia il dominio dei mari. Nel 1831, il Grande Duca Konstantin entrò in possesso del palazzo, inaugurando così l'età d'oro della villa petrina. All'inizio della prima guerra mondiale il palazzo diede ospitalità all'ofanotrofo, così anche dopo la rivoluzione del 1917. Durante la seconda guerra mondiale, quando Leningrado fu assediata dai tedeschi per 900 giorni, il palazzo fu distrutto per essere ricostruito alla fine della guerra. Ricentemete i restauratori dei musei dell'Ermittage e dell'Istituto di Architettura dell'Accademia russa delle Scienze hanno vinto il concorso per il restauro del palazzo Konstantinovskiy. Il direttore dell'Ermittage, Mikhail Piotrovsky, è convinto che il suo personale potrà affrontare il compito con successo e rispettare i tempi. Il contratto prevede non solo il ripristino dell'aspetto storico del palazzo ma anche il cambiamento di tutti gli impianti di ingegneria. Dal punto di vista degli esperti, gli interni del palazzo sono sufficientemente documentati con fotografie, piani e disegni. Per fortuna molti oggetti apparte-

menti alla villa si conservano nei depositi dei musei della città di Pietroburgo. Sarà un lavoro molto impegnativo quello del restauro del sistema dei canali e della cascata dei laghi e delle fontane della villa. Le suggestive foto della situazione di abbandono in cui si trova oggi la villa segreta sono presentate sul sito web <http://open-air.spb.ru/main.html> gestito dagli sponsor del progetto. Secondo stime preliminari, il costo complessivo del progetto è di 160-170 milioni di dollari. Come è previsto dalla direttiva di Putin tutti i lavori devono essere portati a termine alla vigilia all'anniversario di 300 anni di San Pietroburgo che sarà celebrato nel maggio del 2003.

Viktor Gaiduk

## Corsica, due uomini trovati carbonizzati

### Uno era un amico del separatista Santoni

Ancora sangue in Corsica. A quattro giorni dall'assassinio di François Santoni, uno dei leader del nazionalismo corso ostile ad ogni accordo con Parigi, un altro presunto membro di Armata Corsa è stato ritrovato crivellato di proiettili e carbonizzato, assieme ad un altro uomo non ancora identificato. Il doppio omicidio è stato scoperto ieri a Moriani, a sud di Bastia. Dominique Marcelli, che aveva 25 anni, potrebbe tuttavia essere stato ucciso per un banale regolamento di conti della malavita corsa. Era considerato vicino a Santoni, al quale si dice facesse da guardia del corpo durante le sue visite in Alta Corsica, ma era conosciuto dalla polizia anche per delitti di diritto comune. Lo scenario pe-

raltro ricorda altri regolamenti di conti, secondo la polizia corsa. I due uomini sono stati uccisi all'interno di un'auto presa a nolo che è stata poi incendiata dagli assassini. Il veicolo si trovava in piena campagna, accanto ad un aranceto. Un corpo era all'interno, l'altro accanto, per terra. A dare l'allarme, alcuni contadini che hanno sentito gli spari, seguiti dalla partenza in tromba di un'auto. Tuttavia ogni pista sembra per il momento percorribile. Marcelli era stato sotto inchiesta per associazione per delinquere, e incarcerato per un breve periodo, per aver partecipato nel giugno 1999 alla conferenza stampa clandestina che aveva sancito la nascita di Armata Corsa.



Un osservatore dell'Onu davanti al monastero distrutto

Petr Josek/Reuters